

## Fede e Bellezza\*

Fede e Bellezza, di Nicolò Tommasèo. Venezia, Gondoliere, 1840.

Una istoria d'amore, una *monografia* di passioni, è lavoro facile e quasi triviale in Francia, in Germania e soprattutto in Inghilterra, dove i grandi scrittori ne apersero per tempo il cammino, e dietro l'orme loro una intera tribù vive descrivendo passioni, come altri vive copiando musica o correggendo stampe. E il mondo leggente colà *consuma* ogni anno una messe novella di romanzi, non altrimenti che i pacchi di guanti e le casse di tè. E la vasta ed assidua manifattura ha talmente addestrato le menti e domato la lingua, che la minima maestrina di pensione scriverebbe un tollerabil pajo di volumi, mescolando non senza garbo quegli otto o dieci caratteri di convenzione e quelle venti o trenta combinazioni d'uso, con cui si può comporre un numero qualunque di romanzi, a un dipresso come con un mazzo di carte, o con una scatola di scacchi, si può fare un numero qualunque di partite. Questa specie di ricamo letterario, colorito, giusta la moda del momento, o col chiaroscuro quasi academico della Staël e della Pichler, o colle tinte orientali di Chateaubriand, o coi vapori ardenti di Giorgio, è opera quasi di memoria e di poco ardimento. Ma in Italia, nella terra della bella lingua, tra il Dizionario della Crusca e quello dei Sinònimi, una pagina di romanzo è lavoro di più astrusa ragione che non un atto di tragedia od un Canto d'epopèa. E nei nostri paesi corrono formidabili racconti di decine d'anni omericamente spese a fare un romanzo, od anche solo a premeditarne lo stile, anzi a crearlo; poiché ogni scrittore nostro è troppo grande da scrivere come gli altri. Sarebbe come chi per fare un borsellino da regalare, cominciasse a torcersi e tingersi da sé le sete variopinte, e fabricarsi le stellette d'oro e le perline d'acciajo.

Questa profonda e quasi fatale preoccupazione della lingua assedia poi lo scrivente in tutto il corso della sua fatica, e gli tarpa i voli dell'immaginazione, e gli congela i calori dell'affetto, e gli disfiora ogni freschezza e naturalezza di modi. V'è tra noi chi sogna di vocaboli e di sapore di lingua, come altri sognerebbe di tesori e di troni. Tanto tanto al tempo di Foscolo e di Cuoco lo stile, o alla francese o alla tedesca, o ad uso Goethe o ad uso Barthélémy, seguiva l'indole propria del romanzo. Ma da certo tempo in poi nacque la pretesa d'uno scrivere che certuni chiamano *popolare*; e con ciò intendono una certa compostura di parole, il più delle quali non solo non è inteso da popolo alcuno, che abiti cinquanta miglia di paese; ma riesce assai malagevole anche ai più studiosi. Noi per certo vorremmo piuttosto tradurre una pagina di Plauto, che scommettere d'indovinar sempre che cosa siano i *dàddoli*, e le *tetta*, e le *pezzolate*, e il *damo*, e il *codrione*, e il *coso*, e il viso *ammencito*, e la donna *guitta*, e la madre *sgargiante*, e la fanciulla *malita*, e le lettere *giucche*, e i letterati *matterugi*, e l'impiegato *tarpàno* e *favetta*, e la gente *trincata*, e il vaso *incrinato*, e la natura *improsciuttita*, e l'anima che *aleggia*, e poi s'accascia, e *grifola* più bestialmente che mai. Dio buono! E tutto questo spinajo di voci ruvide e strane e pazze in un libretto che vi si fa inanzi gentile come una fanciulla, con un frontispizio tutto sgombro e puro, e col soave titolo di *Fede e Bellezza*.

Ma, è questa dunque la lingua italiana, la lingua che cinquecento anni sono, fra i trabocchetti e le gabbie di ferro, sapeva cantare: *Solo e pensoso i più deserti campi?* La lingua schietta e limpida come cristallo, che narrava di Fiordiligi e d'Armida e d'Ildegonda? che verseggiata sulle marine di Sorrento, e sulle pendici dell'Apennino, veniva con eco voluttuoso ripetuta dalle gondole della laguna? Quale invasione di barbari è codesta? Qual ribellione d'ortolane e di pettigole, e di raccattoni da Fièsole e da Pescia contro la lingua d'una nazione, contro il solo vincolo della vita e del nome commune? Per certo quest'è opera di tenebre e di confusione, contro la quale parlar dovrebbe chiunque ha caro questo prezioso patrimonio dei poveri e dei ricchi, dei dotti e del vulgo: la lingua, la lingua, che, più dell'Alpi inutili e del mare non nostro, segna il confine e la divisa della nostra gloriosa nazione.

Deve dunque ad ogni tratto il fango, che dorme in fondo al lago, alzarsi a intorbidare le chiare acque, ove s'abbèvera il nostro pensiero? Queste parole vostre, che andate con tanto studio razzolando lungo i pagliaj di Val d'Elsa o dentro gli ossarj della Crusca, quando son elleno nate? Se vivevano già nei giorni di Dante e d'Ariosto, e perché non furono accolte fra quelle pagine immortali di bellezza e di semplicità, e festeggiare con unànime adozione da tutta l'Italia? Non vedete in questo rifiuto di sei secoli il loro destino nel secolo presente e pei futuri? E se sono nate jeri, oggi, come funghi e muffle, lasciatele dove stanno; ché la nostra lingua è cosa fatta, grazie a Dio, non cosa da fare.

Ciò che manca alla lingua italiana non è per fermo la copia dei vocaboli, ché ne abbiamo per mala ventura da farne tre lingue di popolo savio, che adoperi le parole per capire e farsi capire, per far piangere e far ridere, e soprattutto per arme della ragione e stimolo della volontà. Ciò che manca all'Italia, e per colpa di chi troppo sa, non di chi sa poco, è il modo sicuro e fermo e concorde ed uno di valersi della lingua. Siamo per questa parte ancora ai tempi barbari, quando ogni baroncello batteva la sua moneta, e tutti gareggiavano a batteria più bassa e più falsa. Questi non vorrebbe scrivere se non con parole già morte; quegli cerca nei trivj le parole non nate. Per un altro l'italiano non ha parole che bastino agli alti pensieri, e inflette con desinenza italiana le voci francesi, e *prodigalizza delle frasi per regolarizzare la marcia della civilizzazione e la moralizzazione delle classi operaje*. Un altro fugge il francese, come lingua di popolo antropofago; e poi vi tartaglia in gergo mezzo greco di *ortoepia* e di *callofilia*, e di *prodromi*, e di *profilassi*. Un altro ricanta di capitali e d'interessi a banchieri e speditori con una intricatura latina, *essere e dover essere, non doversi fare e potersi non fare, e dover movere per divenire, e dover soddisfare dopo aver soddisfatto!* Un altro salirebbe al patibolo piuttosto che farsi infedele al Trecento; un altro tollera il Cinquecento, purché si tratti di voci vili e buffe, purché le auguste pagine di Tacito diventino trastullo all'ignobile Davanzati. Un altro, come se la lingua non vi fosse ancora, prende il bordone da peregrino, e va ramingo per Toscana a far abbajare i cani delle cascine, per raggranellare àtoni novelli da far lingua; e spera che i milioni dei viventi in Italia si faranno ad un sùbito mütoli e bimbi, per rifarsi *da capo* la memoria, e rivivere contadini e piazzajuoli, e dire *calen di maggio* e *acqua ghiaccia*. E sono queste inezie che all'uomo della fede e della bellezza sembrano i sommi e santi fini, a cui si deve giurar la vita, e patirvi le fatiche, e l'esilio, e la povertà!

E non in ciò solo che questo bell'ingegno pare stranamente traviato, e tutto fervoroso di traviare altri. *Fede e Bellezza* sono due voci nelle quali, chi altro non sapesse, a prima giunta correrebbe a sottintendere *purità immacolata*. Ma che fede è questa? che fede morta, senz'opere e senza costume? È l'istoria d'una Maria di Corsica, povera vagabonda, a cui per certo noi peccatori non getteremo la pietra del farisèo; ma solo vorremmo ch'ella si facesse inanzi con altro nome più vero; a cagion d'esempio: *La fanciulla abbandonata*; oppure: *Fede e Peccati*; oppure, dacché si tratta di modello imitabile: *Una strada lunga per trovar marito*.

Infatti non è vita di fede forte e fruttifera quella d'una donna, che, com'ella medesima si fa senza riserbo a narrare, dopo avere accettato a sedici anni il facile bacio del primo amore, si accomoda a vivere a Parigi in casa di lontana parente, che *dava a dozzina a gente ricca*; e la sera aveva *musica o ballo in casa o fuori o al teatro*; e v'erano *i libri più caldi*, e *i vestiti meno accollati*, e le *osservazioni più sguajate*; e si sbertava ogni atto modesto come monacelleria, e si *sogghignava d'ogni inverecondia*. E tuttavia ciò non metteva ribrezzo alla pura giovinetta, la quale non trovava *la forza di detestare gli esempi*, che la bella cugina *accordava alle massime*. Anzi all'arrivo d'un bel conte russo in quell'alloggio, cominciò in lei *la smania d'uscire da quello stato di ragazza nubile, bramoso, accattatore, al quale il pudore è men velo che maschera*; laonde, lasciati soli, si fu presto ai baci, e poi alle lunghe veglie ed ai lunghissimi abbracciamenti. Poiché un vincolo non suo obligava la giovinetta della fede e della bellezza al conte russo; essendoché grandi spese facev 'egli in casa, ch 'era rincalzo alle faccende un po' dissestate di quella donna; e si prese una villa coi denari di lui; e la ragazza esemplare si vergognò tosto dei rimorsi e della dignità dell'anima; e

*trovandosi perduta e venduta*, tuttavia per sommo di virtù *cedé, non concesse, non inebriata, ma astratta*. Queste distinzioni, che il mondo semplice non apprezza gran fatto, si spiegano sottilmente assai dall'autore, il quale pizzica di metafisico, e fa talora da teologo: che Dio gliel perdoni. Ma noi gli diremo, che nel mondo dei vizj il calcolo rende turpi ed abjette anche quelle nudità, che l'ardor solo dell'affetto vela, e riconcilia quasi col senso morale.

Fatto sta che l'animo della giovinetta, calcolatrice per amor di cugina, «*forse era più puro di prima, e sentiva il bisogno di Dio... e quand'era sola... seduta sull'angolo della terrazza, rimeditava i baci e gli sguardi, e ricomponeva il peccato, e desiderava i desiderii di lui*, cioè del contino. *E temeva le parigine non glielo rubassero; e le pareva sempre più bello, e quand'era a braccetto seco, se ne teneva come bambina di vestito nuovo; e ogni sguardo di giovine donna la faceva trepidare di gioia e di gelosia*». E queste coserelle sono tratteggiate qui molto graziosamente, e anche in lingua italiana; ma non sono atti di fede.

Venuti a Parigi, erano a tutti i passatempi, ma egli ne usciva svogliato; «*ond'ella dopo pochi dì, pensando sul serio alla faccenda, cominciò a dire tra sé: e ora come me lo digerisco io quest'uomo?*» Vedete gentilezza di modi in un oracolo di lingua! Dopo quella villeggiatura avevano casa da loro; e un bel dì, per duemila franchi che la signora richiese, a fine di liberare la cugina incarcerata per debiti, nacque un tal parapiglia fra la bellezza e l'amore, che prima l'Italiana cacciò fuor di casa il Russo; e poi se ne andò via vagabonda e disperata essa medesima, *e si assise sugli scalini del Ponte Reale colla fronte sui ginocchi*. E qui compare tosto un'altra Italiana, a braccetto d'uno Svizzero; e così Dio conservi questo scrittore alla gloria delle donne italiane. E dopo aver consolato la infelice e accoltala in casa per qualche settimana, ne diviene ad un tratto gelosa, e la manda a viver sola in due stanzine ad un quinto piano, dove Maria comincia tosto un altro amore con uno studente di Provenza, che «*le piacque, si promise marito, fu amante, e penò poco!*» Cominciò anche questa volta il rimorso, e quando la virtuosa giovine *si segnava, doveva nascondersi da lui*; pur nondimeno se ne andò *a viver seco* a Marsiglia per un anno. Ma un bel giorno lo studente se ne va in campagna, e una lettera annunzia a Maria prossime le nozze fra la nipote d'un droghiere e «*il suo coso*». Disperata da capo, s'imbarca per Livorno; nella vettura di Firenze rifiuta bravamente l'amore e gli scudi d'un vecchio bolognese; e a Firenze rifiuta un pittor sassone, *onesto d'onesta quadra*; e gli antepone un pittor senese; che *le diede a sentire il bello dell'arte, visitando seco giardini e chiese, e leggendo poesie laddove l'Arno è più amorosamente cinto d'ombre quiete*. Abbandonata anche da lui, *amaramente gode, e si butta in un amore senz'affetto*, che perciò vien dall'autore oltrepassato in casto silenzio. Poi s'incontra a caso nel suo primo amore dei sedici anni: ma, sentendo la troppa gravezza de' suoi peccati, *si appaga di bagnar di lagrime i biondi capelli di lui, chiuso fra le sue braccia*, né più lo rivede. E *pone affetto* in un mercante francese, e s'avvia per raggiungerlo e sposarlo a Lione, ove trova che nel frattempo egli è fallito. Ammalata se ne va all'ospitale; e quindi attraversa tutta la Francia, per recarsi nella Bassa Bretagna a camparvi a buon patto; ed ivi la troviamo in principio del libro, scendendo non so qual fiume con Giovanni, e sbucando a dritta, e *lasciand'ire il barchetto, per raccogliersi in una casuccia abbandonata, e metter fuori un desinarino di verdura, ova e frutta*; a compimento del quale ella racconta con esemplare schiettezza tuttociò che siam venuti fin qui accennando. E s'inamora tosto di Giovanni, e vien pensando al sentimento nuovo, e con elegantissima frase vi vien dicendo: «*questo Italiano ora è venuto per rompermi le tasche davvero!*».

La povertà del tessuto e la poc'arte della narrativa danno sentore che questo racconto non sia figlio d'immaginazione; e la congettura si conferma nel libro seguente, dove Giovanni, per fare riscontro alla bella vita narratagli da Maria *a voce*, le regala un quaderno di *manoscritto*, in cui stanno a registro diverse memorie di quattro anni della vita sua. Vien primamente una mezza pagina in data di Milano, che comincia: *ero a Padova*; poi un brano scritto a Crema, e un altro scritto a Bergamo, che per nulla si riferiscono né a Bergamo né a Crema; poi un altro, scritto a Brescia, ove si descrive *la luna rosseggiante che si stende sul mare!* Solo in data di Verona si viene alla vera vita

ed ai peccati; e si narra d'una povera serva che Giovanni *fece cacciar di casa perché onesta seco*; poi d'un'altra servetta, *che lo vide partire, e gli fece le sue dipartenze piangendo*. Dal che il metafisico ricava, che *non c'è gente più grossolana della gente sensibile*, poiché, *dopo straziato per vezzo il cuore altrui, quand'e' sentono scalfito il proprio, belano!* Oh qual fu il pecorajo che vi scoprì questa gemma delle metàfore pastorali?

Vien poi un'altra *data*, ove dice di temere ad ogni tratto che *il Duomo di Pisa non dispaja, scalzato dai peccati degli uomini!* Poi a Prato si lagna che *le donne lo hanno capito fin troppo*; e a Firenze vi narra d'esser *vissuto puro tre anni accanto a donna non sua, e sempre affettuosa*. E poi narra d'una bella marchesa che lo paragonava ad un morto; e d'un'altra bella che *più gli piacque, ed a cui meglio piacque*; e giunto a Padova si ricorda, che, anni addietro, *bruciava d'una donna che aveva passato i trentatre anni, e la tormentava ferocemente con lunghissimi abbracciamenti*; e la rimandava *delusa ma non disperata*, per ritrarsi a leggere Fra Bartolomeo da S. Concordio, e *inzepparne i vocaboli nella sua prosa amorosa*, della qual prosa leggeva all'idolo suo qualcosa. E qui si veda qual duro orecchio abbia codesto scrittore, che vi accozza ad ogni tratto le parole in così neglette assonanze, ed ora vi descrive le *acque quiete, ora le erbe, che «col verde vivo avvivavano il lucicare de' fiori»*. Ma torniamo alla donna, ch'egli *rivedeva nell'idea, grande la persona, e le forme in pieno rilievo, ignuda le braccia bellissime, e sul collo ignudo una pezzolina non distesa*. E così d'inezia in inezia Giovanni giunge in un'isola dirupata della Dalmazia, in cima alla quale desidera di poter *riveder Milano, e scendere nell'ampie sue vie*; poiché per quelle vie un'altra donna cercava incontrarlo; ed egli un giorno *parlando co' suoi pensieri le sorrise*; ed ella, passando, prese quel sorriso per uno scherno; il che prova che Giovanni avesse un sorriso molto soave; e la povera schernita allora *si raccolse nella vergine solitudine del cuor vedovato*. E qui si agita uno splendido problema: se siano più sgualdrine, o, com'egli dice, *più abbracciabili*, le donne di Francia o quelle d'Italia; e gli pare che in Francia si facciano pagare di più; e ne conchiude che *«quando non sai se la donna desideri a' tuoi pochi quattrini, o a te, gli è un imbroglio»*.

E noi oltrepassiamo una Luisa, che *cercava a che braccia non ingrate abbandonarsi*; e un'altra *d'esile persona, e di casa riccamente addobbata, al cui sorriso egli fece più volte cipiglio*; e una Teresa che *amò Giovanni d'amore ultimo*; e un'altra *fra tutte memorabile, dalla testa rafaellesca e dalle membra contamineate, e infetta nel sangue, e ministra di lungo castigo a Giovanni!* In fine vien la schiera, *pur lieta e pure infelice*, delle donne che Giovanni non amò, e che amarono Giovanni; e *sotto quei visi atridenti, altri visi si nascondono grondanti di pianto*; e sono, come nella lista di Leporello, *candidate nel pallore, candidate nel rosso, pallide nel bruno, gracili o forti, alte o poche della persona, ardite o tenere, di città o di campagna, povere o ricche, divote o indivote, di lunghi sguardi o di brevi parole, e di domestichezza procace, e d'ebre attitudini della sciolta persona*. Ma il povero Giovanni, a dispetto de' suoi quaderni, non ha memoria da ramo; e *già i nomi delle più gli fuggirono, e i visi tremolano nel pensiero, e l'un l'altro si confondono*; perloché egli si decide a *rinvolgerle tutte quante in un solo affetto, e con un solo sentimento mandarle tutte quante alla malora*.

Intanto l'ingegno di Giovanni «*sente di salire; e sale! Ma l'anima aleggia a momenti, poi s'accascia, e grùfola più bestialmente che mai.*» E nulla di meno egli esclama: «*che gioia dell'essere sì caro a Dio? Son io degno d'annunziare agli uomini il vero?*» E noi gli diciamo di no! Gli diciamo di no, *a nome degli anni avvenire*, ch'egli interroga *con anima balda*; e gli diciamo di no, a nome anche dell'anno presente, che non è tempo di tanta melensaggine, da meravigliare queste miserie d'una smisurata e depravata vanità.

Dopo questi due libri di vicendevole confessione, tutta l'istoria viene a ristingersi tra Giovanni e Maria, che dopo mille dubbiezze finalmente lo sposa; e dopo aver vissuto seco assai tristamente ora a Quimper, ora a Parigi, ora in Corsica, ora a Lione, ora a Nantes, dove Giovanni divien maestro d'un collegio, e quindi rimane ferito in duello, la povera Maria, tra le molte sue disgrazie, e le tante sue rimembranze, e le orrendissime noje che le dà Giovanni *leggendole qualcosa di suo*, e

facendosela *maestra di stile*, miseramente intisichisce e muore. E Giovanni, *non orando, e non sapendo levare il pianto, accende una candela, e apre piano piano le imposte*, e sta guardando *alla moglie morta*, e al di che sorge torbido e nevicoso.

Le cose che Nicolò racconta di Giovanni si assomigliano a quelle che Nicolò venne altre volte qua e là narrando di sé medesimo; laonde, chi non avesse memoria fedele e pronto discernimento, oramai mal saprebbe se si parli di Giovanni o di Nicolò. E noi, che non amiamo mescolarci nei diritti del vivere privato, eviteremo del tutto questa ricerca; e diremo solo che il mal esempio di queste leggerezze non può perdonarsi a scrittore, che, per aver fatto libri di scuola, è notissimo alla gioventù. Né gli negheremo l'ingegno, né lo scriver con arte, e la novità di certe descrizioni qua e là sparse. Ma notiamo che intarsiate in luoghi, pei quali non nacquero, rompono ogni moto d'affetti. Come mai, in procinto d'intenerirci sulla morte di Maria, ci vien egli descrivendo le bombe e le àncore dell'arsenale di Brest? Ciò nondimeno le descrizioni sono la miglior parte del libro, e perché un animo naturalmente freddo pur basta a delineare fedelmente le circostanze dei luoghi presenti, a modo dei pittori di paese; e perché lo stile in quei tratti lascia le rozzezze del dialetto rustico per riaccostarsi all'eleganza della lingua commune; e si allarga alquanto, e si rimette da quella secca breviloquenza, la quale si vorrebbe accoppiare ad una sapienza da Tacito, e non a tanta rarità e vacuità di pensieri.

Il *fondo* del suo stile è certamente e assolutamente della scuola di Fòscolo, quantunque egli faccia di tutto per dissimulare e rinegare il possente e indelebile modello della sua gioventù, e dica ingratamente che la *roba foscolesca è pagana e carnale*. E se fosse meno ansioso di gloriole grammaticali, e meno avviluppato d'aridi e superbi sofismi, che reprimono i moti del cuore, egli avrebbe potuto dipinger forse non solo la morta natura, ma eziandio la vita, e l'amore, e il rimorso e il pianto. E veramente talora il soggetto lo vince; e quando parla del duello, si riscalda e arriva a certi impeti di passione insolita: «*Come? così tutt'a un tratto? Me lo figuro tranquillo, sano; gioisco nell'immagine di rivederlo; ed egli vien per morire! Ma non pensasti tu a me? (e gli si gettò al collo coprendolo de' suoi capelli sparsi) non sai quant'io t'ami?*». Questo è un fiore; ma un fiore non fa primavera. Ad ogni modo la prosa del sig. Tommasèo è scritta con molt'arte, e pecca appunto per troppo d'arte e per manco di naturalezza; ma la sua poesia, davvero, è roba senza natura e senz'arte; eccone il finale.

Dove cresciuta sei  
E a che pensando or vai,  
Donna, ch'ancor non sai  
Che ne' contenti miei  
Tra poco e ne' miei guai  
Palpiterà '1 tuo sen!

I suoi giudizj letterarj sono avventati e falsi. Dove trova egli che Monti rinegasce la fede cristiana? Certamente Monti fu debole in politica; ma Giovanni forse è senza peccato? E perché dire che Boileau spirà un *âlito pestilenziale*? e che tre comedie di Scribe non valgono uno stormir di foglie? e che Béranger, il poeta più popolare ed efficace e formidabile dei secoli moderni, «*è più ruffiano che poeta*»?

Chi esule e povero trova *lavoro in un giornale francese*, dove gli è fatto àdito anche a ragionar dell'Italia, con tanto di compenso da camparne la vita, e oltrecò ottiene l'incarico d'un lavoro letterario e lucroso dalla Commissione illustratrice dei monumenti francesi, ha certamene dovere di rispondere colla decenza a sì delicata ospitalità. E allora potrà, se vuole, lagnarsi tuttavia, che Lione sia città mesta e senza gioje, e disamena la via da Parigi in Provenza, e odioso l'inverno di Francia. Ma non gli è più lecito venir dicendo per le stampe, che Parigi è città odiosa, e i Francesi gente ripetitrice, e in questo solo costante; e che appena intendono un libro latino, e fanno strazio della loro propria lingua, e hanno menti meschine e più meschini cuori, e avare gelosie e avari inganni; e che le loro donne hanno soltanto più veli da gettar via, ma che infine del conto trafficano di sé

*come schiave nel Brasile!* Noi non siamo per fermo adoratori della nazion francese, né d'alcun'altra al mondo, e nemmeno della nostra; ma, in nome della civiltà e del diritto delle genti, dimandiamo, se con questi abominj è onesto che si paghi dai nostri l'ospitalità, e s'è questo commercio d'insulti e d'infamie, che i filosofi viaggianti devono andar promovendo fra le nazioni più incivilite. E dopo questo si può dimandare: «*Son io degno d'annunziare agli uomini il vero?*».

\* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 3, fasc. 14, 1840, pp. 166-176.